

in ANTI bagno

CENTRI TERRITORIALI PERMANENTI
LA SCUOLA PUBBLICA PER L'ISTRUZIONE E LA FORMAZIONE IN ETÀ ADULTA



San Gerolamo (Leonardo da Vinci)

Prof. Giuseppe Nibbi

Lo sapienza poetica ellenistica [evangelica e imperiale]

9-10-11 marzo 2011

SULLA SCIA DELLA SAPIENZA POETICA ELLENISTICA DI STAMPO
EVANGELICO C'È, NEL TESTO DELL'EPISTOLARIO DI PAOLO DI TARSO, LA
PAROLA-CHIAVE "TYPOS"...

Da cinque mesi stiamo viaggiando sul territorio della "sapienza poetica ellenistica di stampo evangelico" e nell'itinerario della scorsa settimana abbiamo messo a confronto la *Lettera di Aristeia* e la *Saggezza di Salomone*: come sapete questi sono i titoli di due opere scritte ad Alessandria da intellettuali ebrei che operano nelle ekklesie. I testi di queste due opere sono stati composti intorno al 140 a.C.. Qual è la natura di queste due opere? Sono due opere di propaganda: la prima, la *Lettera di Aristeia*, a favore dell'integrazione dell'ebraismo con la cultura greca, mentre la seconda, la *Saggezza di Salomone*, è schierata contro. Abbiamo incontrato e stiamo utilizzando queste due opere perché rappresentano due termini opposti per capire quale significativo dibattito sul tema dell'integrazione sia in corso nelle ekklesie dal III secolo a.C.. Chi vince - ci siamo chieste e ci siamo chiesti - in

questo scontro epocale? Nel porci questa domanda abbiamo capito che il problema non è di stabilire chi vince, perché in questo caso ha vinto la cultura o la coltura che dir si voglia: vale a dire che "si è seminato e si è raccolto"!

Difatti nel corso di questo serrato dibattito culturale sono state prodotte opere che hanno lasciato il segno nella Storia del Pensiero Umano e che risultano utili - se fossero studiate - per capire molti aspetti della realtà attuale. Il grande risultato ottenuto da questo investimento in intelligenza - e qui sta la vittoria - sono i "frutti" che sono stati prodotti nel corso del vivace confronto intellettuale che si è sviluppato: e tra i "frutti" (di cui la Scuola ha proposto l'assaggio) ci sono i testi dei due *Libri dei Maccabei* - mi auguro che ne abbiate letto qualche riga - che propongono uno straordinario racconto epico. Poi, tra i "frutti" (di cui la Scuola ha proposto l'assaggio), c'è il *Libro della Sapienza* - che abbiamo incontrato la scorsa settimana in chiusura di itinerario -, formato da 19 capitoli nei quali si susseguono una serie di "riflessioni esistenziali" descritte mediante l'utilizzo del genere letterario della poesia, e spero proprio abbiate letto qualche riga di questo straordinario testo.

È evidente che adesso - nel riprendere il passo - dobbiamo chiederci ancora: ma concretamente su che cosa si dibatte, su che cosa si concentrano le discussioni nelle ekklesie e qual è l'oggetto del contendere sul tema dell'integrazione tra culture? Quali sono i nodi culturali che caratterizzano queste dispute che durano anni e anni e alle quali partecipa anche **Paolo di Tarso**? Sappiamo che Paolo di Tarso porta a maturazione le sue idee proprio prendendo parte a questo dibattito di importanza epocale. I nodi e i temi del dibattito che si svolge nelle ekklesie sono la "materia prima (se così possiamo dire)" con cui sono composti i testi delle *Lettere* contenute nell'Epistolario di Paolo di Tarso.

La prima questione che ci si pone di fronte, e alla quale accenniamo soltanto, ma della quale dobbiamo tener conto, riguarda le dimensioni dello scontro culturale, della polemica intellettuale in atto: ad Alessandria c'è uno scontro in atto tra gli intellettuali che si riuniscono in Biblioteca e quelli che frequentano il Museo.

La Biblioteca è uno spazio più aperto e più libero e difatti l'ekkesia si riunisce e trova la sua collocazione nella Biblioteca - l'ekkesia, come sappiamo, è un'assemblea ed ha una struttura "liquida (diremmo oggi)", è come un'onda che ha bisogno di uno spazio ampio per esprimere la sua energia, e diventa aperta a tutti nel momento in cui, al suo interno, si discute (come abbiamo studiato) se questa struttura possa essere davvero aperta a tutti quelli che vogliono dar voce ad un'idea - mentre il Museo, come sappiamo, è un'istituzione

simile ad una università: il Museo di Alessandria è una spaziosa e confortevole costruzione dove, intorno al tempio delle Muse, i letterati, i filosofi, gli scienziati si dedicano, a spese dello Stato, allo studio, alla ricerca e all'insegnamento ed è evidente che gli intellettuali che vengono assunti nel Museo - dove c'è un numero chiuso - si sentano in dovere di essere riconoscenti nei confronti del monarca che li sta gratificando e, quindi, sono piuttosto succubi, piuttosto devoti verso il potere e di conseguenza - come dicono gli intellettuali da Biblioteca - finiscono per fare gli "scarabocchiatori libreschi che vivono in gabbia", nella "gabbia delle Muse".

Difatti un capitolo del libro intitolato *La biblioteca scomparsa* di **Luciano Canfora** s'intitola proprio "*Nella gabbia delle muse*" e adesso ne leggiamo l'incipit - una decina di righe - tanto per prendere coscienza del fatto che esiste questa situazione: una situazione che serve per accentuare ancor di più le polemiche culturali, ma, in questo caso, la polemica (e verrebbe da dire: senza l'abuso del sistema mediatico che trasforma la "polemica" in sceneggiata) è un motore che produce energia intellettuale.

Leggiamo questo frammento:

LEGERE MULTUM

Luciano Canfora, *La biblioteca scomparsa* Capitolo VIII

Nella gabbia delle muse

Dentro il Museo però la vita non era affatto tranquilla. «Nella popolosa terra d'Egitto - ghignava un poeta satirico contemporaneo - vengono allevati degli scarabocchiatori libreschi che si beccano eternamente nella gabbia delle Muse». Timone, il filosofo scettico cui si debbono queste parole, sapeva che ad Alessandria, lui dice vagamente «in Egitto», c'era il favoloso Museo: e lo chiama «la gabbia delle Muse» alludendo appunto alla somiglianza di uccelli rari, remoti, preziosi, dei suoi abitanti. Dei quali dice che «vengono allevati» anche alludendo ai privilegi materiali concessi loro dal re: il diritto ai pasti gratuiti, lo stipendio, l'esenzione dalle tasse.

Li chiamava charakitai intendendo «che fanno scarabocchi» sui rotoli di papiro, con un voluto gioco di parole con charax, «il recinto», dietro il quale quegli uccelli da voliera di

lusso vivevano nascosti e di loro se ne poteva fare a meno perché tutto il mistero e la riservatezza che li circondava copriva in realtà il vuoto, il nulla ...

Difatti la leggenda sulla traduzione in greco dei *Libri del Pentateuco* racconta che i mitici settantadue saggi traduttori non vengono ospitati nel Museo per svolgere il loro lavoro creativo ma nell'Isola di Faro. Potete ultimare voi la lettura del capitolo VIII de *La biblioteca scomparsa*.

Noi capiamo - ed è utile che si sappia - che in età ellenistica c'è uno scontro in atto tra "intellettuali di Biblioteca" e "intellettuali di Museo" ma c'è anche uno scontro in atto tra intellettuali all'interno del Museo e tra intellettuali di Biblioteca tra loro e tra intellettuali che partecipano all'animata attività culturale che si svolge nelle ekklesie: ed è proprio lo scontro culturale - che porta a mettere in luce le molte divergenze intellettuali - che procura grande vivacità al dibattito e che fa aguzzare l'ingegno a chi vi partecipa.

Il primo argomento di scontro e di dibattito nelle ekklesie - dove incontriamo Paolo di Tarso e dove si riuniscono Ebrei e non Ebrei (i Gentili) considerati "ospiti" (e noi conosciamo bene questo argomento) - è di natura letteraria e di carattere filologico ed esegetico, e questo primo argomento di scontro corrisponde ad una serie di interrogativi che possiamo sintetizzare così: come vanno interpretati i testi dei Libri dell'*Antico Testamento* e, soprattutto, come va interpretato il testo della toràh? I testi dei Libri dell'*Antico Testamento* vanno letti come se fossero una struttura "fondamentalmente" rigida, cioè, quello che c'è scritto va considerato "vero" alla lettera? Oppure la "scrittura" va letta come se fosse una struttura di carattere "allegorico" che si sviluppa per "metafore" e, quindi, la verità è contenuta in immagini simboliche che vanno interpretate?

Il secondo argomento di scontro e di dibattito nelle ekklesie è di natura antropologica e riguarda la disputa su come manifestare concretamente la propria appartenenza alle ekklesie: la partecipazione alla vita delle ekklesie va regolamentata? L'appartenenza alle ekklesie si deve manifestare in forme di carattere "religioso", attraverso riti che onorino la tradizione e, quindi, che prevedano il rispetto della regola della circoncisione, delle regole alimentari e della pratica delle abluzioni quotidiane prescritte? Oppure l'appartenenza alle ekklesie si deve manifestare in forme "culturali" che presuppongono nuovi comportamenti più laici e più secolarizzati? C'è anche, naturalmente, una corrente di pensiero trasversale che vuole trovare una "mediazione" affermando che si può appartenere alle ekklesie manifestando sia

comportamenti di carattere "religioso" che comportamenti di carattere "culturale".

E allora facciamo il punto della situazione in modo molto più concreto: all'inizio del I secolo a.C., nelle ekklesie, la discussione verte su una serie di temi significativi. Quali temi? Cataloghiamoli in funzione della lettura dell'*Epistolario* di Paolo di Tarso.

Il primo tema può essere formulato così: gli Ebrei e i non Ebrei (i Gentili) hanno gli stessi diritti davanti a Dio?

Il secondo tema può essere formulato così: ai non Ebrei (i Gentili) va imposta la regola della circoncisione, del patto di sangue con Dio?

Il terzo tema può essere formulato così: ai non Ebrei (i Gentili) non deve proprio essere concessa la circoncisione - anche se volessero usufruirne - perché è un "patto" esclusivo, riservato solo agli Ebrei?

Il quarto tema può essere formulato così: le regole alimentari tradizionali dettate dalla Legge di Mosè vanno imposte ai non-Ebrei perché le rispettino?

Il quinto tema può essere formulato così: si possono introdurre nella comunità ebraica abitudini alimentari e di costume provenienti dalle altre culture come la greca, l'egizia, la mesopotamica, la pagana?

Il sesto tema può essere formulato così: la lingua, le parole e le idee della filosofia greca coltivate sul territorio dell'Ellenismo possono o non possono entrare nello stile di vita e nei percorsi scolastici frequentati dagli Ebrei?

Il settimo tema può essere formulato così: la lingua, le parole e le idee dell'Ellenismo possono essere usate per commentare la torah?

Questo è il catalogo dei temi (i sette temi a cui allude Paolo nel suo *Epistolario*) più importanti su cui si sviluppa la discussione, una discussione che produce una frantumazione all'interno delle ekklesie in gruppi contrapposti e in correnti di pensiero che si fronteggiano accanitamente. Questo dibattito molto acceso - e bisogna sempre sottolineare il fatto che il dibattito è molto acceso ma non è improduttivo - nasce non solo dall'esigenza che ogni persona e ogni gruppo sente di affermare le proprie idee, ma scaturisce da una situazione di inquietudine più profonda per cui si discute, e ci si mette in discussione, soprattutto perché non si è soddisfatti di quello che si è e di quello che si ha, e si vorrebbero definire, nel modo più preciso possibile, delle identità. La cultura dell'Ellenismo diffonde un forte bisogno di ricerca di un messaggio di salvezza e di redenzione. Il periodo dell'Ellenismo è

caratterizzato dalla ricerca di "punti di riferimento" che sappiano produrre un forte senso "dell'attesa", che sappiano creare una grande aspirazione verso il cambiamento.

REPERTORIO E TRAMA... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Secondo voi, oggi, nella società in cui viviamo, ci sono dei punti di riferimento che sappiano provocare il "senso dell'attesa", che sappiano far nascere un'aspirazione al cambiamento? ...

Scrivete quattro righe in proposito...

In età ellenistica il "sentimento dell'attesa" e "l'aspirazione al cambiamento" trovano spazio nel teatro, nel cosiddetto "teatro popolare", nei testi di quelli che sono stati chiamati i "drammoni" del "teatro popolare". Abbiamo fatto riferimento a questo tema quando la scorsa settimana abbiamo letto il capitolo VII de *La biblioteca scomparsa* di Luciano Canfora intitolato "Il simposio dei sapienti". In questo capitolo - come ricorderete - si fanno alcune considerazioni sullo sviluppo di quel grande fenomeno che è il "teatro popolare" in età ellenistica. Nel capitolo intitolato "Il simposio dei sapienti" de *La biblioteca scomparsa* di Luciano Canfora si legge: «Intanto nei teatri di Alessandria (ancora al tempo in cui vi si insediarono gli Arabi ve n'erano circa quattrocento) si susseguivano in gaia promiscuità drammoni storici adatti al gusto dei vari popoli che si mescolavano nella variopinta metropoli». E si legge inoltre che le sceneggiature di questi "drammoni" prendono spunto soprattutto da due apparati che noi abbiamo studiato in questi anni: i racconti tratti da *Le storie* di **Erodoto** (un argomento che molte e molti di voi conoscono bene) e quelli tratti dalle narrazioni romanzesche contenute nei *Libri della Genesi e dell'Esodo*.

Ma, a questo proposito, rileggiamo un frammento del capitolo intitolato "Il simposio dei sapienti" da *La biblioteca scomparsa* di Luciano Canfora.

LEGERE MULTUM

Luciano Canfora, *La biblioteca scomparsa* Capitolo VII

Il simposio dei sapienti

Nei teatri frequentati dagli Ebrei furoreggiavano le cosiddette «tragedie» di un bravo manovale della scena, tale Ezechiele, che drammatizzavano, in una serie di quadri scanditi da cori, gli episodi più celebri e commoventi dell'Antico Testamento: la storia di Mosè, la fuga dall'Egitto, la cattività babilonese. Erano materia ben altrimenti affascinante che le storie di *harem* ricavate da Erodoto, ed anche qualche autore greco osava metterle in scena. Per esempio ci provò Teodette di Faselide, ma gli scese una cataratta.

Ora però che i saggi di Gerusalemme, il fior fiore della dottrina rabbinica, erano ad Alessandria, e oltre tutto mostravano di non gradire questa mescolanza di sacro e profano, si cercò di impedire che fosse inscenata la storia sacra nei teatri. Oltre tutto la si recitava, come ovvio, in greco, la lingua cui erano assuefatti anche gli Ebrei che frequentavano tali spettacoli. E sembrava quasi offensivo che, mentre si poneva mano con tanto sacrale solennità alla auspicata traduzione greca del Pentateuco, circolassero queste surrettizie e poco affidabili traduzioni per le scene. ...

Il non gradimento della "mescolanza di sacro e di profano" da parte dell'autorità rabbinica dipende soprattutto dal fatto che "le cosiddette «tragedie» di quel bravo manovale della scena che si chiama Ezechiele" sminuiscono e annacquano dal punto di vista ideologico il concetto "dell'attesa" di cui ci occuperemo fra un po'.

Prima vogliamo riflettere sul fatto che questi "drammoni" ellenistico-alessandrini rappresentano un fenomeno molto importante sul piano della comunicazione mediatica perché sono gli antenati di quelli che saranno poi, in età contemporanea, i "radiodrammi" (chi di noi non ha seguito il teatro alla radio?) e, in seguito, "le telenovelle (finzioni che prendono spunto dalla realtà)". Non c'è dubbio che "le telenovelle (finzioni che prendono spunto dalla realtà)", che sono eredi dei "drammoni" ellenistico-alessandrini, servano a tutt'oggi per surrogare il senso "dell'attesa" e per trasformare in sogno l'aspirazione verso il cambiamento e su questo loro aspetto "alienante" si è sempre riflettuto.

A questo proposito cogliamo l'occasione per aprire una parentesi in funzione della didattica della lettura e della scrittura. Dobbiamo subito dire che la Scuola - mettendolo in **REPERTORIO** - ha portato bene allo scrittore che stiamo per incontrare perché proprio quest'anno ha ricevuto il premio Nobel per la Letteratura. Lo scrittore di cui stiamo parlando si chiama **Mario Vargas Llosa** ed è nato nel 1936 ad Arequipa in Perù il quale, dopo essersi

laureato a Lima, ha vinto un dottorato di ricerca all'Università di Madrid e, quindi, si è trasferito in Europa ed ha vissuto a lungo a Parigi, a Londra, a Barcellona dove ha collaborato a numerosi giornali. Nel 1963 Vargas Llosa viene conosciuto in campo letterario a livello internazionale per il romanzo *La città e i cani* e il successo che ha ottenuto - gli sono stati assegnati molti premi - gli ha permesso di dedicarsi a tempo pieno all'attività letteraria e all'attività di conferenziere. Nel 1990 Vargas Llosa è stato candidato in Perù alle elezioni presidenziali ma è stato sconfitto. I romanzi più famosi di questo scrittore - che meritano di essere letti - sono, oltre a *La città e i cani*, *La Casa Verde* (1965), *I cuccioli* (1967), *Conversazione nella cattedrale* (1969), *Pantaleon e le visitatrici* (1973), *L'orgia perpetua* (1975), *Storia di Mayta* (1984), *Chi ha ucciso Palomino Molero?* (1968), *Il narratore ambulante* (1987), *Elogio della matrigna* (1988), *Il caporale Lituma sulle Ande* (1993), *I quaderni di Don Rigoberto* (1997), *La festa del caprone* (2000), il saggio *La verità delle menzogne* (1990) e poi il romanzo di cui ci occupiamo questa sera che è stato scritto nel 1977 e che s'intitola *La zia Julia e lo scribacchino*.

La zia Julia e lo scribacchino è soprattutto un grande romanzo sul tema dello scrivere ma è anche un significativo romanzo sul tema dell'amore. La trama di questo romanzo ruota intorno a due straordinari personaggi: il primo di questi si chiama Pedro Camacho il quale è un prolifico autore di radiodrammi (di drammoni) per Radio Central di Lima - e questo è il pretesto che mette questo romanzo in sintonia con il nostro Percorso -, mentre il secondo personaggio si chiama Mario ed è uno studente un po' svogliato che coltiva, però, un'ambizione letteraria e che s'innamora, ricambiato, della zia divorziata - la zia Julia appunto - con la quale finirà per convogliare a nozze, in modo rocambolesco, con grande scandalo dei famigliari. Pedro Camacho a poco a poco scivola in una dolce e inconcludente follia in cui confonde sempre più gravemente le trame dei suoi drammoni sceneggiati finché, infine, si autocondanna al silenzio. Mario, invece, diventerà uno scrittore di successo e quando incontrerà di nuovo Pedro Camacho che era stato per lui, in passato, un "modello", avrà un presentimento e capirà, vedendo l'oblio in cui è caduto l'ormai ex famoso autore, quale potrà essere il suo futuro e quale sarà il suo destino che, poi, è il destino che tocca a tutte le persone.

L'elemento più importante di questo romanzo - che lo scrittore sa dominare alla perfezione - è il complesso e ricchissimo rapporto fra la storia principale e quella dei radiodrammi che è poi il motivo per cui questo testo c'interessa.

REPERTORIO E TRAMA... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Ricordate quando nelle case c'era la radio come unico strumento mediatico?...

Scrivete quattro righe in proposito...

E ora leggiamo l'incipit di questo romanzo, ma prima dell'incipit leggiamo la citazione che lo scrittore ha posto prima dell'inizio e che è tratta da un'opera intitolata *El Grafógrafo* di **Salvador Elizondo**.

LEGERE MULTUM

Mario Vargas Llosa, *La zia Julia e lo scribacchino*

Scrivo. Scrivo che scrivo. Mentalmente mi vedo scrivere che scrivo e posso anche vedermi vedere che scrivo. Mi ricordo che già scrivevo e anche che mi vedo scrivere che scrivevo. E mi vedo che ricordo che mi vedo scrivere e mi ricordo che mi vedo ricordare che scrivevo e scrivo vedendomi scrivere che ricordo di avermi visto scrivere che mi vedevo scrivere che ricordavo di avermi visto scrivere che scrivevo. Posso anche immaginarmi che scrivo che già avevo scritto che mi sarei immaginato che scrivevo che avevo scritto che mi immaginavo che scrivevo che mi vedo scrivere che scrivo.

SALVADOR ELIZONDO, *El Grafógrafo*

In quel tempo remoto, io ero molto giovane e vivevo con i miei nonni in una villa dai muri bianchi di calle Ocharàn, a Miraflores [*Centro residenziale alla periferia di Lima*].

Studiavo all'università di San Marcos, legge, mi sembra, rassegnato a guadagnarmi più tardi la vita da libero professionista, anche se, in fondo, mi sarebbe piaciuto di più riuscir a diventare uno scrittore. Avevo un lavoro con titolo pomposo, stipendio modesto, appropriazioni illecite e orario elastico: direttore delle Informazioni di Radio Panamericana. Consisteva nel ritagliare le notizie interessanti che comparivano sui quotidiani e truccarle un po' per poterle leggere nei bollettini. La redazione ai miei ordini era costituita da un ragazzo dai capelli imbrillantinati e amante delle catastrofi chiamato Pascual. C'erano bollettini a ogni ora, di un minuto, salvo quelli di mezzogiorno e delle nove, che erano di quindici, ma noi ne preparavamo diversi insieme, sicché io andavo molto in giro per strada, a bere caffè nella Colmena, qualche volta a lezione, e negli studi di Radio Central, più animati di quelli dove lavoravo io.

Le due stazioni-radio appartenevano allo stesso proprietario ed erano adiacenti, in calle Belén, molto vicino a plaza San Martin. Non si assomigliavano in nulla. Al contrario, come quelle sorelle da tragedia che sono nate, l'una, ricolma di grazie e, l'altra, di difetti, si distinguevano per i loro contrasti. Radio Panamericana occupava il secondo piano e la soffitta di un edificio tutto nuovo, e aveva, nel suo personale, nelle sue ambizioni e nei suoi programmi, una certa aria esterofila e snob, pretese di modernità, di gioventù, di aristocrazia. Anche se i suoi annunciatori non erano argentini (avrebbe detto Pedro Camacho) meritavano di esserlo. Vi si trasmetteva molta musica, parecchio jazz e rock e un briciolo di musica classica, le sue onde erano quelle che per prime diffondevano a Lima gli ultimi successi di New York o dell'Europa, ma non disdegnavano neppure la musica latinoamericana purché con un minimo di sofisticazione; quella nazionale era ammessa con cautela e solo a livello del valzer. C'erano programmi di una certa pretesa intellettuale. Biografie del Passato, Dibattiti Internazionali, e persino nelle trasmissioni frivole, i Quiz o il Trampolino per la Fama, si notava una ricerca di non incorrere in troppa scempiaggine o banalità. Una prova del suo zelo culturale era quel Servizio di Informazioni che Pascual e io alimentavamo, in un soppalco di legno costruito nella soffitta, da cui era possibile scorgere gli immondezzai e le ultime finestre teatine dei tetti di Lima. Vi si arrivava con un ascensore le cui porte avevano l'inquietante abitudine di aprirsi prima del tempo.

Radio Central, invece, era intrappolata in una vecchia casa piena di cortili e di anditi, e bastava udire i suoi annunciatori spigliati e ridondanti di gergalismi, per cogliere la sua vocazione popolare, plebea, creolissima. Lì venivano diffuse poche notizie e lì era regina incontrastata la musica peruviana, inclusa quella andina, e non era raro che i cantanti indiani delle arene partecipassero a queste trasmissioni aperte al pubblico che radunavano folle, parecchie ore prima, davanti alle porte dello stabile. Le sue onde facevano anche guizzare, con prodigalità, la musica tropicale, quella messicana, quella bonaerense, e i suoi programmi erano semplici, privi di immaginazione, diretti: Richieste Telefoniche, Serenate di Buon Compleanno, Pettegolezzi del Mondo del Teatro, del Disco

e del Cinema. Ma il suo piatto forte, reiterato e abbondante, quello che, secondo tutte le inchieste, le assicurava il suo altissimo indice di ascolto, erano i romanzi radiofonici.

Ne trasmettevano mezza dozzina al giorno, almeno, e mi divertiva molto spiare gli interpreti mentre stavano andando in onda: attrici e attori in declino, affamati, spelacchiati, le cui voci giovanili, carezzevoli, cristalline, differivano terribilmente dai loro volti vecchi, dalle loro labbra amare e dai loro occhi stanchi. «Il giorno che si installerà la televisione in Perù non avranno altra scelta che il suicidio», pronosticava Genaro-figlio, indicandoli attraverso i vetri dello studio, dove, come in un grande acquario, con i copioni in mano, li si vedevano intruppati intorno al microfono, pronti a iniziare la ventiquattresima puntata della *Famiglia Alvear*. E, infatti, quale delusione avrebbero provato quelle casalinghe che si intenerivano per la voce di Luciano Pando se avessero visto il suo corpo malandato e il suo sguardo strabico, e quale delusione i pensionati in cui il cadenzato sussurrare di Josefina Sánchez risvegliava ricordi, se avessero potuto vederne la pappagorgia, i baffi, le orecchie a sventola, le varici! Ma l'avvento della televisione in Perù era ancora remoto e la discreta sopravvivenza della fauna radio-romanzesca sembrava per il momento assicurata.

Ero sempre stato curioso di sapere quali penne confezionavano quei romanzi-fiume che occupavano i pomeriggi di mia nonna, quelle storie di cui solitamente mi riempivano la testa dalla zia Laura, dalla zia Olga, dalla zia Gaby o a casa delle mie numerose cugine, quando andavo a trovarle (la nostra famiglia era biblica, mirafiorina, molto unita). Sospettavo che i romanzi radiofonici fossero importati, ma mi stupii quando seppi che i Genaro non li compravano in Messico né in Argentina ma a Cuba. Li produceva la Cmq, una sorta di impero radiotelevisivo governato da Goar Mestre, un gentiluomo dai capelli argentati che qualche volta, di passaggio a Lima, avevo visto attraversare i corridoi di Radio Panamericana zelantemente scortato dai proprietari e sotto lo sguardo riverente di tutti. Avevo udito parlare tanto della Cmq cubana da annunciatori, presentatori e operatori della Radio - per i quali rappresentava qualcosa di mitico, come Hollywood a quei tempi per i cineasti - che Javier e io, mentre prendevamo il caffè al Bransa, certe volte avevamo dedicato un bel po' di tempo a fantasticare su quell'esercito di penne che, là, nella lontana Avana con palme, spiagge paradisiache, pistolieri e turisti, negli studi ad aria condizionata del baluardo di Goar Mestre, doveva produrre, otto ore al giorno, su silenti macchine da scrivere, quel torrente di adulteri, suicidi, passioni, incontri, eredità, fedeltà, coincidenze e crimini che, dall'isola delle Antille, si spargeva attraverso l'America latina, per, cristallizzati nelle voci dei Luciano Pando e delle Josefina Sánchez, estasiare i pomeriggi delle nonne, delle zie, delle cugine e dei pensionati di ogni paese.

Genaro-figlio comprava (o, piuttosto, la Cmq vendeva) i romanzi radiofonici a peso e per telegramma. Me l'aveva raccontato di persona, un pomeriggio, dopo esser trasecolato quando gli avevo chiesto se lui, i suoi fratelli o suo padre davano il nullaosta ai copioni prima di diffonderli. - Tu saresti capace di leggere settanta chili di carta? - mi aveva risposto, guardandomi con quella condiscendenza benevola che gli ispirava lo statuto di intellettuale che mi aveva assegnato da quando aveva visto un mio racconto sul numero domenicale di «El Comercio»: - Calcola quanto tempo prenderebbe. Un mese, due? Chi può dedicare un paio di mesi a *leggersi* un romanzo radiofonico? Ci affidiamo alla sorte e finora, per fortuna, il Señor de los Milagros [*Il Señor de los Milagros, la cui festa viene celebrata con grande affluenza della popolazione in ottobre, è molto venerato a Lima*] ci ha protetti -. Nel migliore dei casi, tramite agenzie pubblicitarie, o colleghi e amici, Genaro-figlio controllava quanti paesi e con quale indice di gradimento avevano comprato il romanzo radiofonico che gli offrivano; nel peggiore, decideva in base ai titoli o,

semplicemente, a testa o croce. I romanzi radiofonici si vendevano a peso perché era una formula meno capziosa di quella del numero di pagine o di parole, nel senso che era l'unica possibile da verificare.

- Certo, - diceva Javier, - se non c'è tempo per leggerle, ce n'è ancora meno per contare tutte quelle parole -. Lo eccitava l'idea di un romanzo di settantotto chili e trenta grammi, il cui prezzo, come quello delle mucche, del burro e delle uova, determinava una bilancia.

Ma questo sistema creava problemi ai Genaro. I testi arrivavano zeppi di cubanismi, che, pochi minuti prima di ogni trasmissione, lo stesso Luciano e la stessa Josefina e i loro colleghi traducevano in peruviano come potevano (sempre male) [*In America latina, dall'epoca della Conquista in poi, lo spagnolo, venendo a contatto con lingue indiane preesistenti o con altre lingue europee degli immigrati, ha subito alcune variazioni. Pur conservando la comune base castigliana, in ogni paese latinoamericano si è verificato un arricchimento del lessico, che fa sì che certe parole cubane non siano intese in Perù, o in Colombia, o in Argentina ecc., e viceversa*]. D'altro canto, talvolta, nel tragitto dall'Avana a Lima, nelle pance delle navi o degli aerei, o nelle dogane, le risme dattiloscritte subivano travagli e si smarrivano capitoli interi, l'umidità li rendeva illeggibili, si mescolavano i fogli, li divoravano i topi del magazzino di Radio Central. Poiché lo si notava solo all'ultimo minuto, quando Genaro-papà distribuiva i copioni, si verificavano situazioni angosciose. Le si risolveva saltando il capitolo smarrito e infischiosene allegramente, o, in casi gravi, facendo ammalare per un giorno Luciano Pando o Josefina Sánchez, affinché nelle ventiquattr'ore successive si potesse rattoppare, risuscitare, eliminare senza traumi eccessivi, i grammi o chili scomparsi. E dato che i prezzi della Cmq erano alti, fu naturale che Genaro-figlio si sentisse felice quando scoprì l'esistenza e le doti prodigiose di Pedro Camacho.

Ricordo molto bene il giorno in cui mi parlò del fenomeno radiofonico, perché quello stesso giorno, all'ora di pranzo, vidi la zia Julia per la prima volta. Era la sorella della moglie di mio zio Lucho ed era arrivata la sera prima dalla Bolivia. Divorziata da poco, veniva a riposare e a riprendersi dal suo fallimento matrimoniale. - In realtà, a cercarsi un altro marito, - aveva sentenziato, in una riunione familiare, la più linguacciuta delle mie parenti, la zia Hortensia. Io pranzavo ogni giovedì a casa di zio Lucho e zia Olga e quel mezzogiorno trovai la famiglia ancora in pigiama, che cercava di smaltire la nottataccia a base di cozze in salsa piccante e birra gelata. Erano rimasti in piedi sino all'alba, scherzando con la nuova venuta, e in tre avevano vuotato una bottiglia di whisky. Avevano mal di testa, lo zio Lucho si lamentava che il suo studio sarebbe andato a rotoli, la zia Olga diceva che era una vergogna passare la notte in bianco se non era sabato, e la nuova venuta, in vestaglia, senza scarpe e con i bigodini, vuotava una valigia. Non la imbarazzò che io la vedessi conciata in modo tale che nessuno l'avrebbe presa per una regina di bellezza.

- Sicché tu sei il figlio di Dorita, - mi disse, stampandomi un bacio sulla guancia.

- Hai già finito le scuole?

La odiai a morte. I miei lievi urti con la famiglia, in quei tempi, erano dovuti al fatto che tutti si ostinavano a trattarmi ancora come un bambino e non come quello che ero, un uomo fatto e finito di diciott'anni. Nulla mi irritava quanto il Marito [*diminutivo di Mario*]; avevo la sensazione che il diminutivo mi facesse regredire ai pantaloni corti.

- Fa già il terzo anno di legge e lavora come giornalista, - le spiegò lo zio Lucho, porgendomi un bicchiere di birra.

- Il fatto è, - mi sferrò una stoccata la zia Julia, - che sembri ancora un bambino, Marito.

Durante il pranzo, con quell'aria affettuosa che assumono gli adulti quando si rivolgono ai deficienti o ai piccoli, mi domandò se avevo la ragazza, se andavo alle feste, quale sport praticavo e mi consigliò, con una perversità che non palesava se era deliberata o innocente ma che mi colpì ugualmente dentro, che non appena possibile mi lasciassi crescere i baffi. Ai bruni stavano bene e mi avrebbe facilitato le cose con le ragazze.

- Lui non pensa né alle sottane né alle bisbocce, - le spiegò lo zio Lucho. - È un intellettuale. Ha pubblicato un racconto sul numero domenicale di «El Comercio».

- Speriamo che il figlio di Dorita non finisca per diventare uno dell'altra sponda, - scoppiò a ridere la zia Julia e io sentii un impeto di solidarietà per il suo ex marito. Ma sorrisi e le diedi corda. Durante il pranzo si divertì a raccontare orribili barzellette boliviane e a prendermi in giro. Al momento di lasciarci, sembrò che volesse farsi perdonare le sue perfidie, perché mi disse affabilmente che una sera o l'altra dovevo accompagnarla al cinema, perché adorava andare al cinema. ...

La cultura dell'Ellenismo - abbiamo detto - diffonde un forte bisogno di ricerca di un messaggio di salvezza e di redenzione (questo bisogno lo diffondono le Scuole epicuree, le Scuole stoiche, le Scuole scettiche e questi argomenti li abbiamo studiati durante il viaggio dello scorso anno scolastico). L'età dell'Ellenismo - soprattutto il periodo che va dal I secolo a.C. al I secolo d.C. - è caratterizzato dalla ricerca di "punti di riferimento" che sappiano produrre un forte senso "dell'attesa", che sappiano creare una grande aspirazione verso il cambiamento (o verso l'idea della "trasformazione" e non è casuale il fatto che questo sia il tempo de *Le metamorfosi* di **Ovidio**).

Dal punto di vista ideologico, negli ambienti culturali della "diaspora ebraica", il concetto de "l'attesa di un cambiamento" (questo continua ad essere un tema di grande attualità) prende il nome di "messianismo" ("mescìa", in ebraico, significa "unto" e questo termine fa riferimento alla speranza di avere un re che sappia ben governare o ad un "profeta" che instauri il regno di Dio in terra) e sul tema del "messianismo" - in principio legato ad uno stato d'animo e, in seguito, corroborato da una significativa riflessione intellettuale - si sviluppa nelle ekklesie un serrato dibattito sui significati da dare a questa idea. L'idea del "messianismo" - e tutte e tutti noi sappiamo di che cosa si tratta - si sviluppa e si manifesta attraverso un dibattito vivacissimo e intensissimo su come dovesse avvenire e si dovesse realizzare il cambiamento. A questo dibattito partecipa, con passione, Paolo di Tarso e noi sappiamo già

che "il tema dell'attesa (insieme a quello della "salvezza" e della "colpa") è uno degli argomenti principali che risaltano nei testi del suo *Epistolario*.

E, a questo proposito, dove possiamo trovare un riscontro? Possiamo trovare un riscontro dell'idea "dell'attesa di un cambiamento" - un'idea accompagnata dal dubbio, coltivato da Paolo, che il "cambiamento" non sia imminente - nel testo della *Prima Lettera ai Tessalonicesi* (il testo di questa *Lettera* lo abbiamo studiato lo scorso anno scolastico e, in parte, abbiamo già trattato il tema dell'attesa incontrando la parola-chiave "parousia", il "ritorno glorioso) e poi l'idea "dell'attesa di un cambiamento" emerge (e questo argomento è legato alla parola "exousia", la manifestazione della potenza e della sapienza) nei testi delle due *Lettere ai Corinti*. In questi testi si coglie tutta la passione e tutta la vis-polemica che Paolo di Tarso mette nel dibattito in corso nelle ekklesie intorno a questo tema.

Paolo di Tarso nel dibattito sul tema "dell'attesa del cambiamento" introduce un elemento significativo che troverà nei secoli successivi un grande sviluppo nella Storia del Pensiero Umano. Paolo di Tarso ritiene che il nocciolo del problema "dell'attesa del cambiamento" sia legato ad una domanda fondamentale che implica, in primo luogo, la volontà delle persone al cambiamento e che comporta, soprattutto, una presa di coscienza individuale della necessità del cambiamento che richiede la capacità di capire in che senso vogliamo cambiare e, in relazione a queste considerazioni - afferma Paolo di Tarso - dobbiamo domandarci: come ci si salva? In che senso vogliamo salvarci? Si domanda Paolo, e lo domanda ai suoi interlocutori che aspettano il cambiamento e la salvezza come se dovesse provenire dall'esterno e non da una scelta e da una "maturazione" individuale. Paolo ragiona in un ambito filologico in cui la parola ebraica "meshia" contiene anche la radice di un verbo che significa "portare a maturazione": per Paolo l'idea messianica corrisponde al concetto di "portare a maturazione la scelta di cambiare il proprio stile di vita" perché "l'attesa deve essere una fase attiva".

Ed è proprio con questo elemento interlocutorio, l'idea del "come ci si salva?" - elemento che lega insieme i temi dell'attesa, della salvezza e della colpa -, che Paolo di Tarso introduce, in modo originale, nelle ekklesie, la "buona notizia" della risurrezione di **Gesù di Nazareth**. Questa linea non trova spazio nelle ekklesie al tempo di Paolo (la grande eterogeneità degli anni 50 60 70 è sì un motore che favorisce la diffusione della "buona notizia" ma regna anche una grande confusione dottrina) e l'impostazione - messa per iscritto da Paolo nel suo *Epistolario* - troverà gambe per camminare negli anni 90 e sarà elemento di sintesi con i primi Padri della Chiesa, i cosiddetti Padri Apostolici (**Clemente Romano, Ignazio di Antiochia, Policarpo di Smirne**, di cui lo scorso anno scolastico abbiamo studiato le *Opere*); l'impostazione

paolina sarà elemento di sintesi con la Chiesa dei Vescovi, ed è da questo momento, dalla fine del I secolo, che si può cominciare a parlare di "Chiesa cristiana".

REPERTORIO E TRAMA ... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Paolo di Tarso ritiene che il "tema dell'attesa e del cambiamento" vada affrontato a partire da una domanda fondamentale: "come ci si salva?"...

Quale parola vi viene in mente, per prima, di fronte a questa domanda?...

Scrivetela...

Secondo voi: da che cosa bisogna "salvarsi" oggi prima di tutto?...

Scrivete quattro righe in proposito...

Quali sono le scelte intellettuali che Paolo compie in relazione al tema dell'attesa e del cambiamento? Abbiamo detto che il "tema dell'attesa e del cambiamento" per Paolo di Tarso deve essere affrontato a partire da una domanda fondamentale: "come ci si salva?". E questa domanda - che troverà nei secoli successivi un grande sviluppo nella Storia del Pensiero Umano - rimanda, secondo Paolo, a quello che è il nostro rapporto con il "tempo". Perché entra in ballo il concetto del "tempo"?

Prima di affrontare, prossimamente, questo tema significativo diciamo che il concetto del "tempo" s'impone all'attenzione perché l'idea de "l'attesa del cambiamento" è legata in modo inequivocabile - secondo Paolo - alla volontà che le persone hanno di perseguire il cambiamento, alla presa di coscienza individuale sulla necessità del cambiamento e, di conseguenza, la volontà e la presa di coscienza non possono che esplicitarsi nella massima espressione del tempo: il "presente". L'attesa - secondo Paolo - è una fase attiva che si manifesta nel presente: nel tempo che resta, nel tempo che è, non nel tempo che fu né in quello che sarà. Questo tema, che abbiamo trattato altre volte e che rincontreremo strada facendo, non è semplice da affrontare, quindi, dobbiamo procedere con ordine.

Le studiose e gli studiosi di filologia e di psicologia ci suggeriscono che, molto probabilmente, Paolo di Tarso è una persona predisposta per carattere a vivere nell'attesa di un cambiamento: Paolo di Tarso possiede - e lo si coglie nei testi delle sue *Lettere* - una predisposizione esistenziale speciale all'attesa e al cambiamento ...

"L'incontro sulla via di Damasco" - un episodio (raccontato in due modi diversi da Paolo nell'*Epistolario*) che lo scorso anno abbiamo studiato - è la "metafora letteraria" con la quale Paolo descrive la sua predisposizione esistenziale verso l'attesa e verso il cambiamento. Ed è proprio questa predisposizione esistenziale verso l'attesa e verso il cambiamento che porta Paolo ad essere un "protagonista (un apostolo, un inviato speciale)" all'interno del serrato dibattito in corso nelle ekklesie ad Antiochia, a Tessalonica, a Corinto, ad Atene, a Efeso, a Roma.

Quali sono le opzioni intellettuali e, di conseguenza, le scelte pratiche e materiali che Paolo fa in relazione al tema "dell'attesa del cambiamento"? Per rispondere a questa domanda dobbiamo conoscere il pensiero di Paolo in relazione ai grandi temi che vengono dibattuti all'interno delle ekklesie e che abbiamo catalogato all'inizio di questo itinerario.

Il primo grande argomento di dibattito (e di scontro) sappiamo che è di carattere letterario ed esegetico e questo argomento risponde alla domanda: come si devono leggere i Libri dell'*Antico Testamento*? I testi dei Libri dell'*Antico Testamento* devono essere letti in modo "fondamentale" cioè alla lettera, così come sono stati scritti? I testi dei Libri dell'*Antico Testamento* esprimono una "verità alla lettera" oppure sono stati scritti in forma "allegorica" e, quindi, il contenuto di questi testi è di carattere "metaforico" e, di conseguenza, vanno "interpretati" perché dicono delle cose che vogliono suggerirne altre?

Ebbene, Paolo di Tarso, nell'animato dibattito che si svolge nelle ekklesie, si schiera con i gruppi che leggono i testi in modo "allegorico", e abbiamo saputo, durante gli itinerari dello scorso anno scolastico che Paolo, secondo la tradizione riportata dagli *Atti degli Apostoli*, avrebbe studiato, a Gerusalemme, nella Scuola farisaica del rabbi **Gamaliele**: il rabbi Gamaliele I è un pensatore dell'ala progressista del fariseismo che ha fama di essere un cultore della lettura allegorica dei testi biblici. Questa scelta intellettuale - questa posizione culturale di Paolo di Tarso a favore della lettura allegorica dei testi biblici - risulta fondamentale per la costruzione del suo pensiero e, di conseguenza, per la costruzione della dottrina del Cristianesimo. Paolo definisce una serie di concetti che diventano le "categorie" con le quali noi, oggi, "pensiamo" la realtà: queste "categorie" sono diventate concetti fondamentali nella Storia del Pensiero Umano e anche - come sappiamo - idee-guida per la Storia della Letteratura.

Paolo di Tarso costruisce l'idea che c'è una relazione tra le "storie (la cronologia)" raccontate nei testi dei Libri dell'*Antico Testamento* e il "messianismo", cioè tutte le "storie" - da Adamo ed Eva, Caino e Abele, Noè e

i suoi figli, Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe, Mosè - non sono altro che "allegorie, metafore, figure, prefigurazioni del messia; e, a questo proposito, Paolo fa un passo avanti: comincia a considerare queste "storie" come prefigurazioni della risurrezione di Gesù. E così Paolo di Tarso definisce il "tempo" che va dalla creazione del mondo fino alla risurrezione di Gesù come una "prefigurazione", una "figura", una "allegoria": e quale parola greca utilizza Paolo di Tarso per definire questo concetto? Paolo, per definire questo concetto, utilizza la parola "typos": un termine proveniente dal Glossario pre-ellenistico di **Platone** e di **Aristotele**. Nel vocabolario ellenico di Platone e di Aristotele la parola "typos" significa "modello, figura, metafora".

Paolo di Tarso spiega la sua posizione culturale, la sua visione intellettuale delle cose, in tutta una serie di brani che sono diventati un "punto di riferimento" fondamentale: un termine "tipico" - inteso in linea con la parola "typos" - per la "lettura cristiana" dei testi dei Libri dell'*Antico Testamento*.

REPERTORIO E TRAMA... per dieci minuti al giorno di lettura e di scrittura:

Le studiose e gli studiosi di filologia ribadiscono che ci sono quattro coppie di parole - la voce e la libertà - la penna e la passione - la notizia e l'attesa - la strada e la volontà - che rappresentano in modo "tipico" la figura di Paolo di Tarso... Leggete con attenzione queste quattro coppie di parole e fate la vostra scelta: quale di queste quattro coppie di parole, secondo voi, definisce meglio il personaggio di Paolo di TarsO?...

Scrivetela...

E adesso ne incontriamo uno di questi brani "tipici" che è tratto dal testo della *Prima Lettera ai Corinti*: qui - nei primi undici versetti del capitolo 10 della *Prima Lettera ai Corinti* - Paolo rievoca una serie di episodi della storia di Israele visti come "figure", come "metafore" che lui considera utili per dare, nel "presente", una cornice appropriata alla "buona notizia" della risurrezione di Gesù: "Queste cose - afferma Paolo - furono scritte per la nostra istruzione", quindi, secondo il suo pensiero la "lettura tipica (metaforica, allegorica)" è "istruttiva" mentre la lettura fondamentale può essere "distruttiva".

Leggiamo questo significativo frammento dove Paolo utilizza in modo "tipico (allegorico)" alcune significative "figure" (la nube, il mare, la manna, l'acqua scaturita dalla roccia) presenti nel testo del *Libro dell'Esodo* (andate a leggervi o a rilegervi, come ha fatto Paolo, i capitoli 14 15 16 17 del *Libro dell'Esodo*) ma noi non facciamo fatica a risalire a queste "figure" perché queste straordinarie immagini sono comunque presenti nella nostra mente.

LEGERE MULTUM

Paolo di Tarso, *Prima Lettera ai Corinti 10, 1-11*

Fratelli e sorelle, non dovete ignorare che i nostri padri furono tutti sotto la nube e tutti attraversarono il mare [*capitolo 14 del Libro dell'Esodo*] e tutti in Mosè furono immersi nella nube e nel mare [*capitolo 15 del Libro dell'Esodo, il Cantico di trionfo*] e tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale [*capitolo 16 del Libro dell'Esodo*] e tutti bevvero la stessa bevanda spirituale [*capitolo 17 del Libro dell'Esodo*]: bevevano infatti da una roccia spirituale che era il messia, era Cristo. Ma nella maggioranza di loro Dio non si compiacque, ed essi furono prostrati nel deserto. Queste cose avvennero molto tempo fa. Esse sono come figure [*typoi*] di noi stessi perché non desiderassimo cose cattive, come anch'essi le desiderarono ... Queste cose avvennero sotto forma di figure [*typicòs*] e furono scritte per la nostra istruzione, per noi, nei quali le estremità dei tempi stanno l'una di fronte all'altra. ...

Questa concezione "figurale (o tipica)" - così viene chiamata dalle studiose e dagli studiosi di filologia -, questa concezione "metaforica, allegorica" sostenuta ed elaborata da Paolo di Tarso è, a poco a poco, entrata nella tradizione e, difatti, **Gerolamo** (uno dei famosi Padri del deserto del V secolo) quando traduce (siamo nel 420) dal greco in latino (con un occhio all'ebraico) tutti i Libri dell'*Antico* e del *Nuovo Testamento*, comprese le *Lettere* dell'Epistolario di Paolo, - questa famosa traduzione, come sapete, è stata chiamata la "vulgata" (come dire resa "nel linguaggio popolare" e il latino cominciava ad assumere, dal punto di vista linguistico, nuovi connotati che lo indirizzavano verso le cosiddette lingue "neo-latine") -, traduce la parola "typoi" con l'espressione "in figura": ed ecco da dove viene il titolo di "concezione figurale" dato a questa operazione intellettuale avviata da Paolo di Tarso perché "istruttiva" per proporre a tutti, sul territorio dell'Ellenismo, non solo agli Ebrei, "la buona notizia" della risurrezione di Gesù come "figura (typos)" del compimento dell'attesa e della possibilità del cambiamento.

La "concezione figurale" - vale a dire: leggere il testo in modo allegorico - dal VI secolo (siamo già in età medioevale) diventa, in tutta Europa, il modo principale per interpretare, non solo la Sacra Scrittura, ma per interpretare il mondo e tutta la realtà. La concezione "figurale" nel Medioevo dà dei risultati

straordinari; e ora da qui noi potremmo imboccare il largo e affascinante sentiero della Storia dell'Arte medioevale che si sta aprendo davanti a noi.

La Storia dell'Arte medioevale - che produce una enorme quantità di meravigliosi oggetti di ogni tipo che "raffigurano" la "buona notizia" - prende le mosse, trova il suo impulso dottrinale nell'espressione "in figura" che Gerolamo utilizza nel tradurre i versetti dal capitolo 10 della *Prima Lettera ai Corinti* che abbiamo letto.

Questa concezione - l'utilizzo delle grandi "figure" contenute nei testi dei Libri dell'*Antico Testamento* (in particolare dei *Libri della Genesi e dell'Esodo*) - comincia ad essere chiamata "tipica (secondo il greco ellenistico utilizzato da Paolo di Tarso)" in corrispondenza della nascita della filosofia del Cristianesimo, un evento culturale che introduce la Storia del Pensiero Umano in quella che viene chiamata l'età di mezzo (tra antichità e modernità). Chi studia teologia e chi si dedica all'esegetica - negli albori dell'età di mezzo - usa questa concezione per dare forma ad una teoria generale sull'interpretazione allegorica dei testi (sacri o profani che siano): questo è un tema che affronteremo quando entreremo nei vasti territori medioevali e le considerazioni che stiamo facendo ora sono quindi propedeutiche per i viaggi futuri.

Quindi torniamo sul nostro sentiero e facciamo il punto della situazione culturale, del tema che abbiamo studiato: attraverso il concetto di "typos (figura, metafora, allegoria)" Paolo stabilisce una relazione che viene chiamata "tipica" cioè una relazione tra ogni evento del passato e il "tempo di Cristo" che Paolo comincia a chiamare - come abbiamo letto prima - il "tempo messianico". Il concetto del "tempo messianico" nel pensiero di Paolo di Tarso costituisce un tema che, naturalmente, dobbiamo approfondire e per farlo dobbiamo procedere con cautela e con determinazione e lo faremo la prossima settimana nel prossimo itinerario.

Ora, per concludere, a proposito di situazioni che avvengono "sotto forma di figure (con l'ausilio della metafora)" - tanto che siano i radiodrammi di Pedro Camacho, oppure il *Canzoniere* del **Petrarca** o le poesie dei trovatori provenzali - torniamo sul testo del romanzo che stiamo leggendo intitolato *La zia Julia e lo scribacchino* di Mario Vargas Llosa.

LEGERE MULTUM

Mario Vargas Llosa, *La zia Julia e lo scribacchino*

Arrivai a Radio Panamericana giusto in tempo per evitare che Pascual dedicasse tutto il bollettino delle tre alla notizia di una battaglia campale, nelle strade esotiche di Rawalpindi, fra becchini e lebbrosi, pubblicata da «Última Hora». Dopo aver preparato pure i bollettini delle quattro e delle cinque, uscii a prendere un caffè. Sulla soglia di Radio Central incontrai Genaro-figlio, euforico. Mi trascinò per il braccio fino al Bransa: - Devo raccontarti una cosa fantastica -. Era stato qualche giorno a La Paz, per via di affari, e lì aveva visto all'opera quell'uomo multiforme: Pedro Camacho.

- Non è un uomo ma una fabbrica, - corresse, con ammirazione. - Scrive tutte le opere teatrali che vengono rappresentate in Bolivia e le interpreta tutte. E scrive tutti i romanzi radiofonici, li dirige ed è il primattore di tutti.

Ma più che la sua fecondità e versatilità, l'aveva impressionato la sua popolarità. Per poterlo vedere, al Teatro Saavedra di La Paz, aveva dovuto comprare i biglietti sottobanco a doppio prezzo.

- Come alle corride, figurati, - si sbigottiva. - Chi mai ha riempito un teatro a Lima?

Mi raccontò di aver visto, due giorni di seguito, molte ragazzine, donne mature e anziane accalcate alle porte di Radio Illimani aspettando l'uscita dell'idolo per chiedergli l'autografo. La Mc-Cann Erickson di La Paz, dal suo canto, gli aveva assicurato che i romanzi radiofonici di Pedro Camacho avevano il più alto indice di gradimento delle onde boliviane. Genaro-figlio era quanto a quei tempi si cominciava a chiamare un impresario progressista: gli interessavano più gli affari degli onori, non era socio del Club Nacional né smanioso di diventarlo, si faceva amico di tutti e il suo dinamismo affaticava. Uomo dalle rapide decisioni, dopo la sua visita a Radio Illimani aveva convinto Pedro Camacho a venire in Perù, in esclusiva per Radio Central.

- Non è stato difficile, là gli facevano far la fame, - mi spiegò. - Si occuperà dei romanzi radiofonici e io potrò mandare al diavolo quegli squali della Cmq.

Cercai di avvelenare le sue illusioni. Gli dissi che avevo appena constatato che i boliviani erano antipaticissimi e che Pedro Camacho avrebbe avuto pessimi rapporti con la gente di Radio Central. Il suo accento avrebbe suscitato l'effetto di una sassata per gli ascoltatori e la sua ignoranza del Perù gli avrebbe fatto prendere continue cantonate. Ma lui sorrideva, intoccabile dalle mie profezie disfattiste. Sebbene non avesse mai vissuto qui, Pedro Camacho gli aveva parlato dell'anima limegna come uno di noi e il suo accento era eccellente, senza esse né erre calcate, sul vellutato [*L'erre e l'esse calcate sono tipiche della pronuncia boliviana*].

- Fra Luciano Pando e gli altri attori ne faranno polpette di quel povero forestiero, - fantasticò Javier. - Oppure la bella Josefina lo violenterà.

Eravamo nel soppalco e chiacchieravamo mentre io battevo a macchina, cambiando aggettivi e avverbi, notizie di «El Comercio» e «La Prensa» per il Panamericano delle dodici. Javier era il mio migliore amico e ci vedevamo ogni giorno, sia pure solo un

momento, per constatare che esistevamo. Era un individuo dagli entusiasmi mutevoli e contraddittori, ma sempre sinceri. Era stato il numero uno della facoltà di lettere dell'università Católica, dove non si era mai visto uno studente più scrupoloso, né un lettore di poesia più valido, né un commentatore di testi difficili più acuto. Tutti davano per scontato che si sarebbe laureato con una tesi brillante, che sarebbe diventato un cattedratico brillante e un poeta o un critico parimenti brillante. Ma lui, un bel giorno, senza spiegazioni, aveva deluso tutti, abbandonando la tesi cui lavorava, rinunciando alla letteratura e all'università Católica e iscrivendosi a quella di San Marcos come studente di economia [*La Católica, a differenza di quella di San Marcos, era un'università frequentata dai figli dell'alta borghesia di Lima e aveva, perciò, carattere esclusivista e conservatore*]. Quando qualcuno gli domandava a cos'era dovuta quella diserzione, lui confessava (o scherzava) che la tesi cui si era messo a lavorare gli aveva aperto gli occhi. Si sarebbe intitolata *Le paremie [i proverbi]* di Ricardo Palma [*Ricardo Palma (1833-1919), scrittore peruviano, è noto soprattutto per le sue Tradiciones peruanas, opera in sei volumi che raccoglie e inventaria tutti gli aspetti della società del suo paese*]. Aveva dovuto leggere le *Tradiciones peruanas* con la lente, a caccia di proverbi, e poiché era coscienzioso e rigoroso, era riuscito a colmare un cassetto di schede erudite. Poi, un bel mattino, aveva bruciato il cassetto con le schede all'aperto - lui e io avevamo danzato un ballo pellerossa intorno alle fiamme filologiche - e aveva deciso che odiava la letteratura e che persino l'economia era preferibile. Javier faceva pratica alla Cassa Centrale di Risparmio e scovava sempre pretesti per fare un salto ogni mattina a Radio Panamericana. Del suo incubo paremiologico gli era rimasta l'abitudine di spararmi proverbi che c'entravano come i cavoli a merenda.

Mi stupì molto che la zia Julia, nonostante fosse boliviana e avesse vissuto a La Paz, non avesse mai udito parlare di Pedro Camacho. Ma lei mi specificò di non aver mai ascoltato un romanzo radiofonico, né messo piede in un teatro da quando aveva interpretato la Danza delle Ore, nel ruolo del Crepuscolo, l'anno in cui aveva terminato le scuole dalle monache irlandesi («Non azzardarti a domandarmi quanti anni fa, Marito»). Stavamo passeggiando dalla casa di zio Lucho, in fondo all'avenida Armendàriz, verso il cinema Barranco. Mi aveva imposto l'invito lei stessa, quel mezzogiorno, nel modo più scaltro. Era il giovedì successivo al suo arrivo, e sebbene la prospettiva di essere nuovamente vittima delle battute boliviane non mi sorridesse, non volli mancare al pranzo settimanale. Nutrivo la speranza di non incontrarla, perché la sera prima - ogni mercoledì sera andavo a trovare la zia Gaby - avevo udito la zia Hortensia comunicare col tono di chi la sa lunga:

- Nella sua prima settimana a Lima è uscita quattro volte e con quattro cavalieri diversi, uno dei quali sposato. La divorziata se la spassa!

Quando giunsi a casa dello zio Lucho, dopo il Panamericano delle dodici, la trovai appunto con uno dei suoi cavalieri. Provai il dolce piacere della vendetta entrando in salotto e scoprendo seduto accanto a lei, mentre la guardava con occhi da conquistatore, rutilante di ridicolo col suo abito di altri tempi, la cravatta a farfalla e il garofano all'occhiello, lo zio Pancraccio, un cugino primo di mia nonna. Era rimasto vedovo da secoli, camminava con i piedi discosti ad angolo retto e in famiglia venivano commentate maliziosamente le sue visite perché non si vergognava di pizzicare le domestiche sotto gli occhi di tutti. Si tingeva i capelli, portava l'orologio da taschino con catena d'argento e lo si poteva vedere ogni giorno, agli incroci del jirón de la Unión, alle sei del pomeriggio, che faceva il pappagallo con le commesse. Mentre mi chinavo per baciarla, sussurrai all'orecchio della boliviana, con tutta l'ironia del mondo: - Che bella conquista, Julita -. Lei mi strizzò l'occhio e annuì.

Durante il pranzo, lo zio Pancracio, dopo aver dissertato sulla musica creola, di cui era un esperto – nelle festività familiari offriva sempre un assolo di cajón [*Strumento musicale formato da una cassa di risonanza di legno*]-, si girò verso di lei e, smanceroso come un gatto, le raccontò: - A proposito, il giovedì sera si riunisce il Club Felipe Pinglo, a La Victoria, il fior fiore della buona società creola. Ti piacerebbe ascoltare un po' di vera musica peruviana? – La zia Julia, senza esitare un secondo e con un viso desolato che assommava l'insulto alla calunnia, rispose indicandomi: - È proprio un peccato. Marito mi ha invitata al cinema. – Largo ai giovani, - si inchinò lo zio Pancracio, con spirito sportivo. Poi, quando se ne fu andato, credetti di essere salvo in quanto la zia Olga domandò: - La storia del cinema era solo per liberarti del vecchio sporcaccione? – ma la zia Julia la corresse con impeto: - Nient'affatto, mia cara, muoio dalla voglia di vedere il film che danno al Barranco, è sconsigliato alle signorine -. Si girò verso di me, che ascoltavo come veniva deciso il mio destino serale, e per tranquillizzarmi aggiunse questo squisito fiorellino: - Non preoccuparti per il denaro, Marito. Ti invito io.

Ed eccoci lì, che camminavamo per la buia quebrada de Armendàriz, per la spaziosa avenida Grau, alla volta di un film che in più era messicano e si intitolava *Madre e amante*.

- La cosa più terribile di essere divorziata non è che tutti gli uomini si credono in obbligo di farti proposte, - mi informava la zia Julia. – Ma che essendo divorziata pensano che ormai non c'è più bisogno di romanticismo. Non ti fanno la corte, non ti dicono galanterie sottili, ti propongono la cosa senza tanti complimenti con la maggiore volgarità. A me toglie ogni entusiasmo. Per questo, invece di farmi portar a ballare, preferisco venire al cinema con te.

La ringraziai caramente per quanto mi concerneva.

- Sono così stupidi che credono che ogni divorziata sia una donna di strada, -proseguì, senza abboccare all'amo. – E poi, pensano solo a quello. Mentre non è quello il bello, ma innamorarsi, non ti sembra?

Io le spiegai che l'amore non esisteva, che era un'invenzione di un italiano chiamato Petrarca e dei trovatori provenzali. Che quanto la gente credeva un cristallino fiotto dell'emozione, una pura effusione del sentimento era il desiderio istintivo dei gatti in calore celato dietro le belle parole e i miti della letteratura. Non credevo in nulla di tutto questo, ma volevo fare l'interessante. La mia teoria erotico-biologica, tuttavia, lasciò la zia Julia piuttosto incredula: credevo davvero a quelle idiozie?

- Sono contro il matrimonio, - le dissi, con l'aria più pedante che mi riuscì. – Sono sostenitore del cosiddetto amore libero, ma che, se fossimo onesti, dovremmo chiamare, semplicemente, la copula libera.

- Copula vuol dire fare quello? – scoppiò a ridere. Ma immediatamente fece un viso deluso: - Ai miei tempi, i ragazzi scrivevano acrostici, mandavano fiori alle ragazze, ci mettevano settimane per azzardarsi a dar loro un bacio. Che porcheria è diventato l'amore fra i mocciosi di adesso, Marito!

Ci fu un abbozzo di alterco alla biglietteria per decidere chi doveva pagare l'entrata, e, dopo aver sopportato un'ora e mezza di Dolores del Rio, che gemeva, abbracciava, si fondeva, piangeva, correva per la selva con i capelli al vento, tornammo a casa di zio Lucho, sempre a piedi, mentre la pioviggine ci inumidiva i capelli e i vestiti. Allora

parlammo di nuovo di Pedro Camacho. Era davvero certa di non averlo mai udito nominare? Perché, secondo Genaro-figlio, era una celebrità boliviana. No, non lo conosceva neanche di nome. Pensai che a Genaro avessero fatto un bidone, o che, forse, la presunta industria radioromanzesca boliviana fosse una trovata sua per lanciare con grande pubblicità un imbrattacarte aborigeno. Tre giorni dopo conobbi in carne e ossa Pedro Camacho. ...

E lo conosceremo anche noi Pedro Camacho tra otto giorni.

Nel prossimo itinerario ci soffermeremo anche dinnanzi ad un paesaggio intellettuale che contiene il capitolo 5 della famosa *Lettera ai Romani* dove Paolo ci fornisce l'esempio più significativo della sua concezione "figurale" o "tipica", e questo elemento è destinato a cambiare i connotati della Storia del Pensiero Umano. Paolo - nel capitolo 5 della *Lettera ai Romani* - prende in considerazione la "figura" di Adamo attraverso il quale il peccato è entrato nel mondo. Paolo costruisce il fondamentale parallelo tra la "figura" di Cristo che ci ha salvato e la "figura" di Adamo che ci ha portato alla perdizione. Paolo definisce in modo "tipico" la figura di Adamo: Adamo è il "typos (la metafora, l'allegoria)" che prefigura l'immagine dell'uomo peccatore. Paolo definisce in modo "tipico" la figura di Cristo: Cristo è il "typos (la metafora, l'allegoria)" che prefigura l'immagine del messia, Cristo è - afferma Paolo - il "nuovo Adamo" che introduce nel mondo la "charis", la "grazia" di Dio.

Il tema è complesso ma interessante perché ha condizionato il nostro modo di pensare sui temi dell'attesa, della salvezza e della colpa.

E, quindi, il viaggio continua e la Scuola è qui perché l'Apprendimento permanente è un diritto e un dovere di ogni persona, e ogni persona deve imparare ad alimentare buone passioni e a controllarle con giuste ragioni...